

Non c'era una volta

di Massimo Gramellini

Della lettera inviata al *Corriere* dalla studentessa di un liceo calabrese mi ha colpito questo passaggio: «Smettetela di parlarci della scuola di una volta».

Devo riconoscere che non ha mica tutti i torti, e non solo sulla scuola. Il lessico degli adulti è un cifrario di codici nostalgici e torcicolli emotivi. Era tutto più giusto e più serio «una volta». Una volta c'era meno maleducazione e i genitori sapevano farsi rispettare, una volta. Una volta potevi camminare per strada senza paura e le persone sorridevano di più, una volta.

Una volta i cibi erano più buoni, i cantanti più bravi, i programmi televisivi più belli e c'era meno ignoranza, una volta.

Non è vero, e comunque non del tutto, ma anche se lo fosse, niente disturba un ragazzo come il sentirsi continuamente rimandato a una presunta età dell'oro a cui non ha avuto la fortuna di partecipare. A diciott'anni (ricordate?) ci si sente pionieri di un mondo ignoto, alle prese con problemi in parte inediti e in parte eterni, ma in ogni caso collocati nel presente. Se l'adulto attacca il refrain «ai miei tempi», il giovane non si ribella neanche. Si limita a staccare la spina.

La memoria passa solo se viene trasmessa in modo meno diretto. Parlo per me, ci mancherebbe, ma quando mi invitano in una scuola a dialogare con i ragazzi, troppo spesso oscillo tra il passato e il futuro, tra il com'eravamo (noi) e come diventeranno (loro). Però poi l'unico momento in cui ottengo la loro attenzione è quando chiedo: come va oggi?